

« Tutto ciò confermando con autorità di leggi,
dottrine et esempij ». Teoria, prassi e riferimenti alla
tradizione classica dell'approvvigionamento granario
nel *Trattato dell'abondanza* di Carlo Tapia

Il *Trattato dell'abondanza*, pubblicato a Napoli nel 1638 dall'alto magistrato di origine spagnola Carlo Tapia, costituisce un *unicum* nella memorialistica italiana di argomento annonario della prima età moderna¹. La specificità di questo testo consiste non soltanto nell'essere probabilmente il solo trattato interamente ed espressamente dedicato ai problemi dell'approvvigionamento granario apparso nella penisola tra XVI e XVII secolo, prima cioè della grande fioritura settecentesca di studi a riguardo, ma anche nel diretto coinvolgimento del suo autore nel tema e nella particolare natura dell'opera.

Per quanto riguarda l'autore, è importante sottolineare la personale esperienza di Carlo Tapia come ministro del re di Spagna a Napoli, impegnato in numerose occasioni e a più livelli nell'affrontare e risolvere concreti problemi legati all'approvvigionamento di grano per la città capitale e per le altre comunità del regno. Il *Trattato* è innanzitutto il frutto di questa esperienza. Allo stesso tempo, Tapia non fu un magistrato qualsiasi nella Napoli spagnola: esponente di primissimo piano del ceto dei togati, come vengono comunemente definiti i magistrati napoletani dall'abito distintivo della propria condizione, fu uno stretto collaboratore di vari viceré e, tra il 1612 e il 1624, membro del Consejo de Italia a Madrid. In altre parole, tra il penultimo decennio del Cinquecento e gli anni '30 del Seicento, Tapia ebbe una conoscenza diretta e al più alto livello di tutti i problemi posti dal governo della vita politica, amministrativa ed economica del regno; che tra gli aspetti più controversi di quegli anni spiccassero proprio le questioni annonarie lo dimostra eloquentemente, se non vi fosse altro, la ben nota rivolta di Napoli del 1585². Il *Trattato* è quindi un'opera dal carattere dichiaratamente pratico, che nasce da una diretta conoscenza dei problemi concreti posti dall'approvvigionamento cerealicolo e del più ampio contesto socio-politico in cui questi problemi devono trovare soluzione.

La finalità di fornire chiare indicazioni politica annonaria ai pubblici amministratori, tuttavia, non è mai perseguita senza il sostegno di un puntuale

apparato teorico. Tapia avalla la validità delle proprie argomentazioni mediante un costante richiamo all'autorità non solo dei trattatisti contemporanei o appartenenti alla tradizione medioevale e dei padri della Chiesa, ma anche e principalmente degli autori latini. È questo il secondo aspetto di contenuto che merita di essere sottolineato sin da ora : il Trattato cerca di realizzare un difficile recupero del sapere classico, soprattutto di quello giuridico, in materia di approvvigionamento granario. Più che un puro ossequio alle forme di pensiero consolidate nella cultura del tempo, il richiamo all'autorità degli autori romani da parte di Tapia va infatti inteso come il tentativo di utilizzare la tradizione classica sui temi annonari per rafforzare i contenuti pratici presenti nell'opera, ciò che documenta altresì la straordinaria sopravvivenza di questa tradizione fino alla vigilia della rilettura settecentesca, che tenderà sostanzialmente a fare *tabula rasa* di tutti i precedenti.

540

Il dibattito sui temi annonari a Napoli nella seconda metà del XVI secolo

Nel primo mezzo secolo di governo spagnolo, l'architettura del sistema annonario di Napoli e delle province non subì radicali trasformazioni rispetto all'assetto consolidatosi in età aragonese ³, che per la capitale, principale centro di concentrazione della popolazione del regno, poneva l'intero circuito di approvvigionamento del grano, molitura e panificazione sotto la responsabilità dell'organismo municipale, espressione dei Seggi cittadini, costituito dai sette membri del Tribunale di San Lorenzo, sei eletti delle Piazze Nobili della città e un eletto della Piazza del Popolo ⁴.

Questo assetto cominciò a cambiare alla metà del secolo, soprattutto dopo il 1555, anno nel quale una situazione di carestia determinò forti tensioni nell'approvvigionamento granario del regno ⁵. In conseguenza dei cattivi raccolti ripetutisi negli anni precedenti, nel 1560 il viceré duca d'Alcalà inserì nel Tribunale di San Lorenzo un proprio rappresentante, il grassiero regio o prefetto dell'annona, scelto in genere tra i reggenti del Consiglio Collaterale, con la finalità di coordinare, e di fatto di concentrare, le competenze sull'annona napoletana ⁶. Sin dal 1548, inoltre, Pedro de Toledo aveva posto sotto il controllo vicereale l'eletto della Piazza del Popolo, che aveva la prerogativa di regolare il rifornimento della farina nel Mercato Grande della capitale e di stabilirne il prezzo di vendita al minuto ⁷.

In realtà, il susseguirsi di annate di raccolti magri, che aveva determinato la maggiore attenzione del potere centrale per i problemi di approvvigionamento granario della capitale, aveva soltanto messo in evidenza le conseguenze dell'enorme espansione demografica di Napoli, che nell'arco di un trentennio aveva visto crescere la sua popolazione di un quarto. Tra la fine degli anni '20 e la metà del Cinquecento, Napoli passa da circa 150.000 a circa

200.000 abitanti, per arrivare nel primo quarto del secolo successivo a circa 300.000, a fronte della crescita del regno nel suo complesso da 315.990 fuochi nel 1532 a 540.090 nel 1595⁸. Dalla metà del secolo, nel ceto di governo napoletano si diffonde la consapevolezza delle difficoltà poste dalla crescita della popolazione della città, e non è dunque un caso che proprio da qui muovano le analisi condotte in questi anni sui problemi annonari del regno, sia quando vengono evidenziati i rischi per la stabilità politica e sociale che potrebbe comportare l'impossibilità di approvvigionare la popolazione della capitale, sia quando, al contrario, si enfatizza il rapporto tra la consistenza demografica di Napoli, il controllo a fini fiscali dei meccanismi di vettovagliamento della città e il gettito che questi ultimi procurano all'erario.

Nel 1561 è lo stesso viceré di Napoli, duca di Alcalà, a sottoporre al sovrano i problemi causati dall'eccessiva crescita della capitale, proponendo alcuni interventi correttivi⁹. Filippo II non entra nel merito delle proposte del viceré ma replica ponendo una serie di interrogativi molto puntuali, soprattutto sull'approvvigionamento di Napoli, per rispondere ai quali il viceré sollecita la redazione di una memoria ad uno dei più importanti esponenti del suo *entourage* politico, l'ex-tesoriere generale del regno e consigliere del Collaterale Alonso Sánchez¹⁰. Sánchez si esprime contro i provvedimenti di espulsione o di limitazione degli abitanti della capitale, non tanto per la violazione dei privilegi di cittadinanza acquisiti con il trasferimento o con il matrimonio che questi comporterebbero¹¹, né perché sottovaluti eventuali rischi per l'ordine pubblico, ma perché provvedimenti di tale natura non tengono conto del danno che verrebbe all'erario dalla diminuzione dei proventi della dogana di Napoli, della gabella del vino e di altri diritti, conseguenti alla riduzione della popolazione della città¹². Per quanto riguarda più specificamente le difficoltà nell'approvvigionamento della capitale, Sánchez le limita solo al tempo di guerra o alla presenza della flotta turca a largo del golfo di Napoli, in entrambi i casi a periodi, cioè, nei quali la città non può comunque rifornirsi normalmente di grano, escludendo quindi, implicitamente, che questo possa costituire un problema strutturale.

Insieme con quella del Sánchez, è conservata un'altra memoria, anch'essa scritta su istanza del duca d'Alcalà e per lo stesso motivo, ma giunta anonima, per quanto facilmente attribuibile ad un alto magistrato dei tribunali napoletani¹³. Contrariamente all'opinione del Sánchez, in questo documento si esprime un parere nettamente favorevole alla limitazione della popolazione napoletana, soprattutto per i problemi legati all'approvvigionamento alimentare. L'anonimo estensore non sembra infatti considerare episodiche le difficoltà che la presenza dei turchi può comportare per il trasporto del grano via mare né ritiene che sia migliore la situazione del trasporto via terra giacché scrive: « circa il condurre [il grano] per terra da Puglia con cassette, come se trafica in Alemagna et altre parti, dico essere impossibile, perché bisogna almeno decemila carri di grano di Puglia, et ogni carro ha bisogno de octo bovi che per Puglia piana lo conduceno con sei [cassette], di modo che è

intractabile il condurre, considerando quanti carri et quanti bovi sariano necessari, tanto più che nel regno appena sono tanti bovi che bastino all'agricoltura »¹⁴.

In caso di scarsità di grano, soprattutto in tempo di guerra, la città di Napoli non può dunque sperare di approvvigionarsi facilmente né per mare né per terra, e neppure si può credere di riuscire facilmente ad evacuare con la forza almeno una parte della popolazione, perché per questo sarebbe necessario un esercito numerosissimo. Da tutte queste premesse e dalla considerazione, sempre presente, che « [...] li popoli son [...] incorrighibili, mancandoli un dì pane, ovvero altra cosa necessaria, sogliono far rumore »¹⁵, discende un giudizio favorevole dell'anonimo affinché si prendano seri provvedimenti per limitare la crescita della popolazione di Napoli.

542

Nella diversità d'approccio che mostrano nel trattare questo problema Alonso Sánchez e l'anonimo magistrato, si rispecchia la duplice natura del Consiglio Collaterale, organo politico e al tempo stesso vertice della struttura amministrativa del regno. Quanto il parere del magistrato è nettamente favorevole all'adozione di provvedimenti che scongiurino le situazioni di scarsità di derrate, attraverso il controllo e la limitazione della crescita della città, tanto è contrario il giudizio espresso da Alonso Sánchez, rappresentante del mondo finanziario della capitale, legato agli appaltatori attivi nella speculazione sulle forniture di grano¹⁶. Non a caso, mentre il primo ritiene particolarmente utile l'espulsione dalla città dei mercanti forestieri, accusati di controllare i commerci del regno e di consumarne le ricchezze, impoverendo i baroni e le comunità, Alonso Sánchez sottolinea al viceré il danno che verrebbe alla corona dalla perdita dei loro servizi, proprio perché in tutta Napoli « [...] la negociación esta puesta en mano de forasteros »¹⁷.

Questa stessa spaccatura all'interno del Consiglio Collaterale si produsse anche al momento del voto palese con il quale, nel 1562, il consiglio doveva esprimere un orientamento unitario sull'opportunità dell'adozione di queste misure: quattro voti furono contrari, sette favorevoli¹⁸. E si deve forse a questa mancanza di unanimità se il sovrano, nel rispondere al viceré che gli comunicava l'esito della votazione, di fatto mitigò la risoluzione del Collaterale, riducendo le misure per frenare la crescita della città alla sola limitazione della concessione dei suoli per edificare nuove abitazioni all'interno delle mura¹⁹.

A distanza di un quasi ventennio, alla fine degli anni '70 del Cinquecento, l'approvvigionamento alimentare di Napoli, in stretta connessione con il problema della sua crescita smisurata, torna ad essere discusso nel Consiglio Collaterale e anche in questo caso il viceré domanda a consiglieri e reggenti un parere scritto. Tra questi, vi è anche quello, datato 23 luglio 1578²⁰, scritto dal consigliere Alonso Sánchez jr., marchese di Grottole, tesoriere generale del regno e figlio dell'omonimo estensore dell'appunto sopraricordato,

interlocutore particolarmente autorevole in questa materia, perché, tra le cariche ricoperte, annovera anche quella di prefetto dell'annona ²¹.

Anche Alonso Sánchez jr. è, come suo padre, un esponente del mondo finanziario della capitale e come tale avverte come un danno la possibilità di ridurre le attività di intermediazione commerciale connesse con l'annona napoletana. Egli comincia col ricordare quali pericoli siano stati ravvisati, sin dai tempi del duca d'Alcalà, nell'eccessiva crescita di Napoli – e quindi le difficoltà di approvvigionamento, i rischi per l'ordine pubblico, la diminuzione delle entrate dell'erario per la perdita dei pagamenti fiscali percepiti nelle comunità d'origine – ma passa quasi subito a sottolineare come, potendosi approvvigionare la città del grano di Sicilia e avendo creato magazzini capaci di 200.000 fanegas, pari a circa 110.000 ettolitri ²², il rischio della carestia sia scongiurato. Quanto poi alla riduzione nei carichi fiscali percepiti nelle province, causata dallo spopolamento verso la capitale, essa appare più che mai compensata dal maggior introito della dogana di Napoli e di tutti i diritti e le gabelle qui esatti.

543

Sánchez jr. non nega la presenza dei pericoli per l'ordine pubblico che possono venire dalla crescita di Napoli e dall'insufficiente funzionamento dell'annona, ma come unico rimedio possibile ricorda quello adottato dal sovrano al termine dell'inchiesta condotta dal duca d'Alcalà vent'anni prima, cioè la limitazione nelle concessioni dei suoli su cui edificare ; su quest'ultimo aspetto – che, si noti, era stato disatteso quasi completamente dalla crescita tumultuosa della popolazione – si dilunga particolarmente, trattando delle diverse aree di Napoli dove si è costruito o dove ancora si potrebbe costruire ed esprimendosi favorevolmente per l'estensione del divieto di edificare anche alle aree cittadine fuori dal perimetro delle mura ²³.

Di tenore completamente diverso è la memoria scritta due anni dopo, sullo stesso tema, dal consigliere Pedro Velasquez per il viceré Juan de Zuñiga ²⁴. L'autore, già conservatore del regio patrimonio di Sicilia, dal 1571 al 1580 è titolare a Napoli dell'importante ufficio di scrivano di razione ; si tratta dunque di persona estremamente esperta dei meccanismi finanziari del regno e capace di valutare i costi e i benefici che potrebbero derivare da ogni eventuale decisione ²⁵. Al contrario, il suo parere è dedicato per oltre la metà ai rischi che l'eccessiva crescita della città comporta per l'ordine pubblico e per la sicurezza dello Stato, con abbondanza di esempi storici e di riferimenti al carattere particolarmente instabile del popolo napoletano ²⁶. Agli altri aspetti più propriamente annonari e fiscali Velasquez fa un riferimento piuttosto rapido : la perdita di entrate dalle comunità non è poi gran cosa ; la città si può approvvigionare di grano dalla Sicilia ; è necessario sgravare le province dei pesi eccessivi di cui soffrono ; solo sull'opportunità di limitare le costruzioni si sofferma di più, perché la lega all'importanza di rafforzare il sistema delle fortificazioni di Napoli, con chiaro riferimento ai pericoli che potevano venire non dall'esterno ma dall'interno della città.

Nell'analizzare il contenuto di questi ultimi due scritti colpisce il totale cambiamento di prospettiva che si è prodotto rispetto al ventennio precedente. Le prime riflessioni sul rapporto tra annona, politica demografica e fiscalità a Napoli e nel regno sopravvengono dopo l'assunzione diretta da parte del potere centrale del controllo sull'approvvigionamento granario della capitale e nello scambio di pareri che ne segue, si discute dell'adozione di altre misure, come la limitazione della popolazione cittadina. Un ventennio più tardi, mentre appare cresciuta la probabilità di una sollevazione popolare indotta da uno stato di carestia, manca qualsiasi seria elaborazione di possibili altri provvedimenti di natura politica o amministrativa per risolvere il problema. Il punto di arrivo di questa parabola sta nella rivolta di Napoli del 1585, occasionata dalla decisione degli eletti di aumentare il prezzo del pane nella capitale – poco dopo aver autorizzato l'esportazione di oltre quattrocentomila tomoli di grano dal regno verso la Spagna – e culminata a Napoli nel linciaggio dell'eletto del popolo Giovanni Vincenzo Starace, con ampi echi anche nelle province ²⁷. La risposta del potere centrale alla sollevazione fu puramente repressiva e per circa un decennio, fino ai memoriali inviati da Madrid di Giovanni Francesco da Ponte del 1594-1595 ²⁸, cessò ogni tentativo di intervento sui problemi legati all'approvvigionamento del regno. Fu appunto nel clima duramente repressivo degli anni successivi al 1585 che Carlo Tapia muove i suoi primi passi al servizio del re e, attraverso l'esperienza maturata come commissario per il reperimento dei grani nelle province, inizia la stesura del *Trattato dell'abondanza*.

Carlo Tapia

Carlo Tapia nacque a Lanciano, nella provincia di Abruzzo Ultra, nel 1565 dal matrimonio di Egidio, regio uditore a Salerno, con la cugina Isabella Riccia de Tapia, esponente della piccola nobiltà locale ; nel 1567 Egidio Tapia fu nominato giudice presso la gran corte criminale della Vicaria, a Napoli, e nel 1575 presidente presso la Camera della Sommaria ; rimasto orfano nel 1578, Carlo Tapia fu posto sotto la tutela di Francisco Alvarez de Ribera e Girolamo Olzignano, presidenti presso la Camera della Sommaria ²⁹. Entrambi i tutori svolsero un ruolo importante nell'avvio alla vita pubblica di Carlo Tapia, in particolare il Ribera, divenuto nel 1580 luogotenente della Camera della Sommaria, nel 1588 Reggente di Cancelleria e nel 1597 chiamato a Madrid per far parte del Consiglio d'Italia ³⁰.

Sotto la guida del Ribera, Carlo Tapia si addottorò in *utroque iure* a soli 18 anni, nel 1583, ed esercitò quindi per alcuni anni l'avvocatura ³¹. Nel 1586 pubblicò il *Commentarius in rubricam et legem finalem ff. de Constitutionibus Principum*, opera di notevole erudizione giuridica imperniata sul quesito se il sovrano si debba considerare o no soggetto alle stesse sue leggi ³². La posizione sostenuta da Tapia – il principe non è soggetto alla legge, anche se è

giusto che vi si sottoponga – si colloca all'interno di una prudente e ben consolidata tradizione giuridica, ma in almeno due punti dell'opera si intravedono aspetti originali del pensiero dell'autore, che in seguito divennero più evidenti. In primo luogo è importante sottolineare che i garanti dell'equilibrio del sistema sono i magistrati, impegnati nell'applicazione delle leggi del principe, ma anche attenti ad intervenire contro le sue violazioni³³, una tesi che anticipa quella della centralità del ruolo dei togati sviluppata successivamente da Tapia. Inoltre, è significativo che nel volume si faccia esplicito riferimento all'amicizia dell'autore per Scipione Mazzella e ai pregi della sua opera *Descrittione del Regno di Napoli*, della quale si esalta la concretezza e la completezza dei dati presentati³⁴; il legame con Mazzella, autore che si caratterizza per una rara attenzione ai reali problemi del regno e in particolare a quelli finanziari, testimonia come Tapia, sin dall'inizio del suo itinerario di vita e di pensiero, dimostrasse una particolare sensibilità anche per la dimensione economica di quei temi di cui esaminava in prima istanza gli aspetti istituzionali.

545

Nel luglio del 1588 Carlo Tapia ricevette dal viceré di Napoli conte di Miranda la nomina ad uditore per il Principato Ultra, regione interna del regno, frequentemente teatro di episodi di contrabbando e banditismo. Il giovane magistrato fu chiamato ad occuparsi attivamente di entrambi questi fenomeni, alimentati dalla posizione di confine della provincia, dal carattere impervio e montuoso del suo territorio, dalla lontananza da Napoli, che favoriva nei baroni locali un atteggiamento di collusione nei confronti dei banditi e di insifferenza nei confronti dei rappresentanti del potere centrale³⁵. Il Principato Ultra conteneva inoltre l'enclave di Benevento, appartenente allo Stato della Chiesa e la cui presenza fomentava da secoli in tutta la zona conflitti giurisdizionali, destinati ad avere una prima eco nell'Udienza provinciale per poi ripercuotersi a Napoli, a Roma e a Madrid³⁶.

L'extraterritorialità di Benevento facilitava il contrabbando in generale e soprattutto la speculazione sul grano, che, durante il raccolto, contravvenendo alle prammatiche del regno che prevedevano la concessione di un'autorizzazione per le esportazioni, veniva ammassato da tutta l'area circostante nella città per poi essere immesso sul mercato della capitale quando il prezzo era salito. Tapia agì duramente contro questa pratica nel 1588, incarcerando alcuni baroni riconosciuti colpevoli di aver portato illegalmente grano a Benevento³⁷, e, perdurando lo stato di carestia, nel 1589 fu incaricato dal conte di Miranda di fare incetta di grano in Basilicata per alimentare Napoli³⁸. Per le capacità dimostrate in tali frangenti, Carlo Tapia, trasferito nel 1591 all'udienza di Salerno, competente per il Principato Citra e la Basilicata, ricevette contestualmente anche l'incarico di commissario per la raccolta dei grani per queste due province e per quella di Principato Ultra. Colpisce, a fronte delle ordinarie difficoltà di spostamento e delle condizioni eccezionali create dalla carestia, la grande estensione di territorio sulla quale Tapia venne chiamato a svolgere queste mansioni, che assolse senza mai ricorrere a misure

estreme e impopolari, come le requisizioni e i sequestri, né gravando le casse dello Stato con acquisti fatti a prezzi esorbitanti, ma soprattutto intervenendo per stabilizzare i flussi e calmierare il mercato ³⁹.

Tutto questo valse a Tapia il plauso dei contemporanei e la riconoscenza del viceré conte di Miranda, che in un memoriale indirizzato alla corte a Madrid descrisse gli ottimi risultati ottenuti dal giovane magistrato ⁴⁰. Tapia aveva stabilito infatti un legame personale assai forte con il conte di Miranda, che dopo il 1595 si rinnovò anche con il suo successore conte di Olivares. Fu molto probabilmente uno di questi due viceré il destinatario di una lunga e articolata memoria che Tapia scrisse alla metà degli anni '90, esaminando minuziosamente i problemi delle comunità del regno, con particolare attenzione ai meccanismi annonari e alle finanze municipali ⁴¹.

546

L'esperienza come commissario dei grani fornì a Tapia il materiale per comporre la prima parte del *Trattato dell'abondanza*, che, a detta dell'autore, era già compiuta nel 1594 ⁴²; pubblicò poi due libelli, il *Descurso de la abilitad de la iuventud* e lo *Specchio di mormoratori*, scritti per difendersi – nel primo in forma mediata, nel secondo più direttamente – dall'accusa di essere troppo giovane e senza esperienza per le cariche ricoperte. Ma il lavoro principale completato in questi anni fu il *De religiosis rebus tractatus*, pubblicato nel 1594, nel quale Tapia tratta in modo sistematico di tutti gli aspetti giuridici relativi alle maggiori istituzioni della Chiesa e allo stato dei religiosi ⁴³.

Com'era già accaduto per il *Commentarius*, anche la pubblicazione del *Tractatus* precedette un'altro importante passaggio nel *cursus honorum* di Carlo Tapia, che nel 1596 fu richiamato a Napoli come giudice della gran corte della Vicaria e dopo meno di un anno fu proposto al sovrano per la nomina a membro del Sacro Regio Consiglio; nel 1597, a soli 32 anni, Carlo Tapia entrava in uno dei massimi organi dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria del regno, nel quale sarebbe rimasto per un quindicennio, occupandosi prevalentemente di materia feudale e distinguendosi su questo tema per una posizione complessivamente ostile alle istanze avanzate dal ceto baronale ⁴⁴.

Oltre all'attività connessa con l'appartenenza al Sacro Regio Consiglio, nel quindicennio di permanenza a Napoli che precede il trasferimento a Madrid avvenuto nel 1612, Carlo Tapia appare impegnato in numerosissimi altri incarichi per l'amministrazione centrale dello Stato, per la città di Napoli, per varie comunità del regno, per conservatori, ospedali, monasteri, congregazioni, ordini religiosi, etc. ⁴⁵ La capacità di gestire una tale mole di impegni su fronti tanto diversi fruttarono a Carlo Tapia l'ammirazione incondizionata di molti giuristi contemporanei ⁴⁶; meno favorevoli i giudizi formulati al di fuori dell'ambiente dei magistrati dei tribunali napoletani ⁴⁷. I risentimenti suscitati dalla rapidità della carriera di Tapia e i giudizi non sempre del tutto beneyoli, si saldarono in accuse sulla legittimità del suo operato, formulate in occasione della visita generale del regno condotta da Juan Beltrán de Guevara a partire dal 1607 ⁴⁸. Tuttavia, delle ben quarantasei imputazioni formulate contro di lui in questa circostanza, ne risultarono

provate solo tre, riassumibili nell'aver accettato denaro, oggetti preziosi o beni commestibili, in ogni caso per importi assai modesti, da avvocati, arrendatori, debitori o altri soggetti con i quali Tapia era venuto a contatto, a vario titolo, nell'esercizio delle sue funzioni (tra gli altri figurano anche gli appaltatori di varie gabelle sulla vendita al minuto di generi alimentari) ; nel 1617, al termine dell'inchiesta, per le imputazioni delle quali era stato riconosciuto colpevole, gli venne comminata un'ammenda a favore del regio fisco di 1609 ducati 49.

Per rispondere alle accuse che gli venivano mosse, Tapia, oltre alla memoria difensiva preparata per il visitatore generale, nella quale ricostruiva puntigliosamente tutta la sua carriera di magistrato, scrisse e stampò anche un appassionato libello 50. L'opera principale alla quale si lega il quindicennio di permanenza di Carlo Tapia nel Sacro Regio Consiglio furono però i sette tomi dello *Ius Regni Neapolitani*, il primo dei quali vide la luce nel 1605 51, nel quale l'autore intese riordinare in un unico codice e presentare in forma organica e commentata la confusa massa di norme giuridiche che si erano andate cumulando, spesso in contraddizione le une con le altre, da Federico II in poi.

547

Nel 1612 Tapia viene chiamato a Madrid come reggente nel Consiglio d'Italia. Si sa abbastanza poco sulla sua attività all'interno del massimo organo che, con il Consiglio di Stato, affiancava il sovrano nel determinare la politica nei territori spagnoli della penisola ; la fonte più completa di informazioni a riguardo sono le *Decisiones Supremi Italiae Senatus*, in cui il magistrato raccolse ventiquattro casi dibattuti all'interno del Consiglio 52. Anche in questo caso, come era già stato per l'analoga raccolta compilata dal Tapia in base ai casi di cui si era occupato nel Sacro Regio Consiglio di Napoli, la materia più trattata è quella feudale e l'approccio seguito enfatizza il ruolo dei magistrati, tanto nei confronti dei baroni quanto del sovrano. Gli anni di Madrid dovettero però fornire a Tapia motivo di forte disillusione sulle reali possibilità per un magistrato di incidere su quel sistema di potere, se nel 1620, in un carteggio privato, egli esprimeva il desiderio di fare ritorno a Napoli, lamentando la debolezza delle consulte che attorniavano la corona 53. La successione di Filippo IV e l'ascesa dell'Olivares contribuirono probabilmente ad accentuare in Tapia questa sensazione di impotenza, sicché nel 1624, quando si rese disponibile un posto come reggente nel Consiglio Collaterale di Napoli, chiese e ottenne quella nuova carica 54.

Per l'ingresso nel Consiglio Collaterale fu certamente determinante il parere favorevole del duca d'Alba e fu ancora grazie al sostegno di questo viceré che, nella seconda metà degli anni '20, Tapia poté ideare un vasto piano di riordino delle finanze municipali, noto come operazione degli stati discussi, che costituisce il più grande intervento di risanamento dei bilanci delle comunità del regno tentato nel corso del XVII secolo : posto a capo di una giunta costituita *ad hoc*, indipendente da tutti gli altri tribunali amministrativi del regno, Tapia elaborò per ogni comunità un piano di riordino dei flussi in entrata e in uscita, di ammortamento dei pagamenti in arretrato con il regio fisco, di consolidamento dei debiti con i privati 55.

La gestione di questa complessa operazione di revisione delle finanze municipali e il ruolo di decano del Consiglio Collaterale, nel quale in seguito subentrò, fecero di Tapia l'esponente più in vista del ceto dei togati napoletani. In questa veste egli capeggiò le fila dell'opposizione alla missione del visitatore generale Francisco Antonio Alarcón, che prese avvio nel 1628 col fine di ricondurre le magistrature del regno alla completa ubbidienza alla corona, attraverso il consueto meccanismo dell'ispezione degli uffici dello Stato⁵⁶. Uno dei passaggi di questo scontro vide la pubblicazione da parte di Tapia del *De praestantia Regalis Cancellariae Neapolitanae* del 1632, opera nella quale non solo si ribadiva vigorosamente la tesi della centralità del ruolo dei ministri togati nel mediare le diverse istanze presenti all'interno della compagine dello Stato, ma, più in particolare, venivano affermate con forza le antiche origini, le prerogative, i poteri del Consiglio Collaterale⁵⁷.

548

Il ceto dei togati vinse nello scontro coll'Alarcón, che lasciò il regno senza che i margini di autonomia di cui godevano gli organi amministrativi napoletani fossero sostanzialmente intaccati; ma dopo questo episodio si osserva un profondo mutamento negli equilibri tra Napoli e Madrid. L'ascesa al potere del conte-duca di Olivares relega, nel corso degli anni '30 del Seicento, il Mezzogiorno continentale da elemento essenziale nel sistema politico-militare mediterraneo a riserva finanziaria per le guerre che la corona combatte nel cuore del continente; in questo mutato assetto, Madrid non sembra aver più bisogno di un rapporto privilegiato con l'alta burocrazia, e per assicurarsi un atteggiamento più docile verso le continue richieste di invio di risorse fuori dei confini del regno, punta sulla grande aristocrazia napoletana, che i togati avevano tentato di allontanare progressivamente dai centri del potere politico ed economico dello Stato.

Ad un osservatore acuto della realtà politica quale Tapia era stato per tutta la vita non poteva sfuggire la portata di questa trasformazione: la riconquista dei grandi tribunali napoletani da parte della nobiltà segnava, se non una definitiva sconfitta, almeno una forte battuta d'arresto nel processo di delimitazione della sovranità del principe e di affermazione dell'autonomia dei magistrati dello Stato; allo stesso tempo, Tapia fu colpito personalmente da un attacco diretto contro il suo più importante progetto, la revisione completa delle finanze municipali del regno. Il malcontento manifestato per tutta l'operazione dai ceti che traevano profitto proprio dall'indebitamento delle comunità e le divisioni che essa aveva suscitato anche all'interno dei tribunali napoletani per le modalità con cui era stata condotta – cioè attraverso la costituzione di una giunta autonoma che rispondeva soltanto al Tapia e al viceré – si saldano con l'ostilità dell'Alarcón per il magistrato e nel 1634 il Consiglio di Stato dispose da Madrid la sospensione dei lavori⁵⁸. Si deve forse alla delusione provocata da questo fallimento e più in generale da quello del disegno politico cui aveva dedicato la maggior parte della sua attività di uomo di Stato, se negli ultimi anni di vita Tapia, che rimase reggente del Consiglio Collaterale fino alla morte sopravvenuta nel 1644, viene descritto come un uomo stanco e incline a rimandare ogni decisione⁵⁹.

Il Trattato dell'abondanza

Tra gli ultimi incarichi ricoperti da Tapia vi fu quello di prefetto dell'annona napoletana, ufficio al quale fu chiamato nel 1635 per guidare la fase successiva alla fine della decennale gestione del reggente del Consiglio Collaterale Giovanni Henriquez, oggetto di pesanti accuse di cattiva amministrazione da parte degli Eletti della città ⁶⁰. Il *Trattato dell'abondanza* vide la luce dopo quest'ultima esperienza nel campo del governo dei problemi di approvvigionamento granario, nel 1638. In realtà, come già ricordato, lo stesso autore afferma che il testo era stato scritto in gran parte nel 1594 ⁶¹: la spiegazione di questo ritardo più che quarantennale costituisce un primo aspetto da chiarire per comprendere la genesi dell'opera.

Nella dedica al viceré duca di Medina de las Torres, Tapia giustifica il lungo periodo intercorso tra composizione e pubblicazione con l'impegno profuso nella ricompilazione di tutte le leggi del regno attraverso la redazione dello *Ius Regni Neapolitani*, mentre sottolinea che lo spunto per dare il testo alle stampe gli era venuto dalla redazione di una consulta del Consiglio d'Italia, che nel 1624, quando egli ne era ancora parte, era stato chiamato ad esprimersi su una memoria relativa ai problemi annonari della città di Napoli ⁶². Entrambe queste motivazioni appaiono però piuttosto fragili: da una parte la stesura dello *Ius Regni Neapolitani* non aveva impedito al Tapia di lavorare ad altre opere, dall'altra la pubblicazione del *Trattato* arriva ben 14 anni dopo l'episodio dell'interessamento del Consiglio d'Italia sull'annona napoletana; una spiegazione più convincente può venire invece da una attenta analisi della struttura dell'opera.

Il *Trattato* si compone di cinque parti. Nella prima vengono enunciate tutte le cause di scarsità di derrate, suddivise tra cause naturali, soprannaturali e accidentali, intese rispettivamente come i fenomeni dati in natura, quelli che trascendono l'ordine naturale delle cose e infine le azioni degli uomini che possono provocare uno stato di bisogno nell'approvvigionamento alimentare. La seconda parte presenta i rimedi alla mancanza di derrate provocata da cause naturali e soprannaturali, mentre la terza i rimedi contro le cause accidentali. L'opera sembra dunque presentare una sua compiutezza già nelle prime tre parti; ad esse si aggiungono però altre due sezioni dedicate rispettivamente agli espedienti da adottare ove comunque si pervenga ad uno stato di necessità e alle cause delle difficoltà nell'approvvigionamento alimentare di Napoli.

In altre parole, si osserva abbastanza facilmente che mentre nelle prime tre sezioni prevale una trattazione eminentemente teorica – pur non mancando, soprattutto nella terza sezione, riferimenti più specifici e concreti – l'ultima parte dell'opera è dichiaratamente rivolta a fornire delle precise indicazioni di politica annonaria ai pubblici amministratori. A rinforzare la sensazione che, se si vuole distinguere una parte dell'opera aggiunta successivamente al nucleo iniziale, essa debba essere individuata nelle sezioni quarta e quinta, vi è il fatto che quest'ultime sono scritte in un linguaggio più piano e meno ricco di citazioni

rispetto alle precedenti. In questa interpretazione, dunque, la redazione finale del *Trattato* risulterebbe da una stesura originale, più vicina alle prime opere del Tapia quanto a forme auliche e contenuti filosofeggianti, e da una successiva aggiunta più scarna nell'esposizione e più concreta nel contenuto.

Se si accetta di individuare la parte del *Trattato* scritta più a ridosso della sua pubblicazione in quella che contiene indicazioni puntuali sulla condotta da tenere all'insorgere dei problemi annonari, discende da questo che Tapia, alla metà degli anni '30, possa essere stato indotto a riprendere il lavoro rimasto incompiuto, aggiornarlo e darlo allo stampe, dal desiderio di fornire delle precise modalità d'azione per tutti gli amministratori delle comunità del regno in un momento in cui, con la brusca interruzione dell'operazione degli stati discussi, falliva il progetto di un riassetto generale dei bilanci municipali, all'interno delle quali tanta parte avevano appunto i problemi finanziari connessi alle emergenze alimentari. A confermare questa lettura vi sono alcuni espliciti riferimenti contenuti nell'opera, ma ancor prima di questo è importante enfatizzare che il *Trattato* è, tra i maggiori lavori del Tapia, l'unico pubblicato in italiano, a sottolineare la finalità di ausilio pratico per i pubblici amministratori, che esso intendeva assolvere.

Il *Trattato* costituisce dunque l'opera che meglio riassume la vita dell'autore, poiché esprime pienamente la volontà di Tapia di rielaborare le sue esperienze, di dar loro carattere sistematico all'interno di un ben preciso quadro di riferimento teorico, di trasformarle in modello per l'azione politica. Inoltre, si può pensare che nello scrivere il *Trattato*, Tapia non facesse riferimento solo alle vicende vissute in prima persona, ma avesse anche ben presente la rivolta di Napoli del 1585, causata appunto dalla scarsità e dal rincaro del pane, nella quale erano state direttamente coinvolte due figure a lui assai vicine, Francisco Alvarez de Ribera e Giacomo Olzignano ; il primo, come luogotenente generale della Camera della Sommaria, aveva autorizzato le esportazioni dal regno comunemente ritenute la causa della penuria di grano, mentre il secondo fu il pubblico accusatore nella commissione speciale costituita per condurre l'indagine e il processo contro i responsabili del moto ⁶³.

Da questo episodio gli autori napoletani che al principio del Seicento, sull'onda delle carestie degli anni '90 del secolo precedente, avevano scritto su temi annonari, deducevano semplicisticamente l'orientamento, ben sintetizzato nelle parole del Frezza, che « la plebe è come Cerbero, che per far che non abbaij, bisogna empirle le fauci di pane » e che « in una città così piena di popolo com'è Napoli, importa molto haver la moltitudine amica », per cui bisogna « procurarli di farli abbondanza di viveri, et spetialmente di pane » ⁶⁴. Assai più articolata è invece l'analisi proposta dal Tapia, in particolare nelle parti terza, quarta e quinta del *Trattato*, quando vengono affrontate le cause della penuria di grano provocate dall'operato dell'uomo e i rimedi da adottare nelle situazioni di necessità.

Come la maggior parte dei suoi contemporanei, Tapia non mette in discussione il fatto che lo Stato debba esercitare delle funzioni annonarie, se

necessario distribuendo il pane a un prezzo politico ; anzi, per garantire il benessere della popolazione, tutte le comunità del regno dovrebbero adottare una struttura simile all'annona di Napoli, che da sola fornirebbe la migliore garanzia per la stabilità del governo. Analogamente, l'autore del *Trattato* censura con durezza i fenomeni di speculazione, di cui valuta con lucidità le conseguenze sull'ordine sociale ; ritiene che si debbano evitare le esportazioni di derrate, anche nei periodi di abbondanza, e combatterne con forza il contrabbando ; auspica l'istituzione di magazzini per fronteggiare i periodi di scarsità e di un sistema di dichiarazioni dei produttori per far conoscere alle autorità locali e centrali l'entità dei raccolti e la loro disponibilità.

Sin qui l'analisi di Tapia non appare discostarsi molto dalla teoria e dalla prassi annonaria già consolidatasi al principio del Seicento. Dove invece la distanza rispetto ai contemporanei inizia ad essere visibile è nel rifiutare di norma, o nel considerare solo in casi estremi, due misure invece praticate comunemente e spesso in modo congiunto, cioè l'invio di commissari straordinari nelle province per far incetta di grani e l'esproprio forzato degli stessi. A questi rimedi straordinari, che provocavano effetti disastrosi sull'ordine pubblico e squilibri nelle relazioni commerciali tra le province e la capitale, Tapia oppone un insieme di misure ordinarie, dettate dal buon senso e da un'attenta opera di prevenzione. È in questo che si può cogliere l'elemento di novità – ma nel secolo di Cartesio si può ben dire di razionalità – nell'impianto pratico con cui Tapia affronta il problema della scarsità di derrate.

551

Quale che sia l'eventuale causa, se naturale, soprannaturale o accidentale, secondo la classificazione proposta dal *Trattato*, le carestie possono essere evitate e se comunque si producono, le loro conseguenze possono essere fortemente ridotte dall'intervento dell'uomo, predisponendo strumenti economici e amministrativi adeguati a rimuoverne le cause o a mitigarne gli effetti. La modernità di questa tesi sta nell'ammettere implicitamente che solo l'imperizia o il dolo dei magistrati, del viceré o del sovrano possono aver consentito gli effetti dirompenti delle carestie. Tapia, ovviamente, si guarda bene dall'esplicitare questo concetto, e in modo più prudente si limita a plasmare la descrizione degli strumenti da adottare in base ai successi riportati come commissario per il reperimento dei grani.

La soluzione empirica che viene proposta per prevenire le carestie si divide in tre distinti interventi ; innanzitutto Tapia ritiene che, per quanto possibile, si debba agire in una prospettiva di lungo periodo e non di congiuntura, sicché auspica che ciascuna comunità, e cioè i produttori attivi al suo interno, s'impegni a rifornire il porto più vicino di una predeterminata quantità di grano per un numero di anni concordato. Accettando di consegnare le quantità secondo queste modalità e al prezzo pattuito, i produttori otterrebbero in cambio l'impegno a non essere sottoposti a requisizioni sulle quantità dei raccolti eccedenti le quote stabilite, mentre dal canto suo lo Stato, pur avendo alla fine un po' meno grano di quanto ne verrebbe dalle requisizioni, non correrebbe il rischio di minare l'ordine pubblico.

In secondo luogo, per evitare una crescita eccessiva del prezzo del grano, Tapia propone l'espedito di contingentare le contrattazioni sulle principali piazze, come lui aveva fatto nella dogana di Salerno ; in quella occasione la limitazione della domanda aveva indotto un effetto di calmiera sui prezzi che si formavano sul mercato e per conseguenza anche sui prezzi alla produzione. In altre parole, riducendo un po' i margini di sovrapprofetto che la situazione di carestia comportava per mercanti e produttori, fu assicurato a tutti un guadagno più basso, ma generalizzato e ottenuto senza i rischi che le tensioni speculative da una parte e gli episodi di malcontento popolare dall'altra potevano comportare.

552

Infine, per correggere le distorsioni comunque insite nei meccanismi della distribuzione del grano, e in particolare, come sempre, per combattere la sottrazione temporanea delle derrate dal mercato per ottenere un effetto di rialzo dei prezzi, Tapia ritiene che si debbano eseguire accuratissime ispezioni presso i produttori, costituendo delle riserve obbligatorie di tutti i cereali e dei legumi, così da prevedere anche la possibilità che, in fasi di scarsità di grano, si passasse alla distribuzione di altri prodotti. Sebbene come commissario per il reperimento dei grani non fosse riuscito a spingere questi interventi sino ad ottenere l'introduzione in ogni comunità degli ammassi obbligatori, Tapia valutava complessivamente molto positiva la sua esperienza, anche per l'impatto che le misure adottate avevano avuto sulla popolazione.

A questo proposito è particolarmente significativo un passo con cui Tapia commenta le reazioni ai suoi interventi : « [...] delli quali sono rimasti i popoli contenti, vedendo che se gli provvedeva alla precisa necessità che gli soprastava » ⁶⁵. È questa, in sintesi, la ricetta proposta per assicurare il benessere del paese : che vi siano magistrati esperti a fronteggiare con adeguati strumenti normativi le emergenze e a scongiurare il loro insorgere adottando misure di prevenzione nei periodi di abbondanza ; una ricetta che appare tanto più dirompente nella cultura amministrativa dell'epoca, quanto più si ispira semplicemente a principi di retta amministrazione e di buon senso ⁶⁶. Allo stesso tempo è questa una tesi che ben si raccorda con tutto il pensiero di Tapia, nell'enfatizzare il ruolo dei magistrati non più e non solo come mediatori tra il sovrano e i corpi sociali dello Stato, ma addirittura tra gli eventi naturali o soprannaturali che determinano le carestie e i bisogni della popolazione.

Al di là del ruolo dei magistrati, in tutta l'opera è presente una componente di razionalità nell'inquadrare i problemi e nel considerare la gestione delle risorse disponibili che si può riscontrare solo in pochi tra gli autori contemporanei, un aspetto, quest'ultimo, che appare particolarmente evidente laddove Tapia, nella parte conclusiva del Trattato, viene a parlare di Napoli. Oltre ad individuare nelle enormi dimensioni della capitale la causa prima della difficoltà del suo approvvigionamento granario, Tapia esamina tutti gli aspetti critici del funzionamento dell'annona cittadina ⁶⁷ ; in primo luogo egli osserva che, con il meccanismo in vigore, il prezzo del pane è indipendente

dalle oscillazioni del prezzo del grano e generalmente viene fissato su un valore sensibilmente più basso di quello di mercato, per consentire anche al popolo meno abbiente di accedere all'elemento base dell'alimentazione. Discende da questo che, nelle fasi di crisi, l'annona accumula enormi perdite per comprare il grano a prezzi alti e cederlo ai panificatori a prezzi tali da rispettare il calmiera. Questa situazione di grande indebitamento comporta che da una parte, negli anni di relativa abbondanza di grano, l'annona non disponga di risorse per approvvigionarsi ed evitare di comprare il grano nelle fasi di prezzi più alti, dall'altra che per cercare di ripianare i debiti annonari, la municipalità sia costretta ad imporre gabelle su beni di largo consumo.

In definitiva, l'imposizione di un calmiera sul prezzo del grano aveva come conseguenza una situazione di deficit permanente per la città e di crescente pressione fiscale sulla popolazione. Il rimedio che propone Tapia per evitare queste conseguenze, consiste nell'agganciare il prezzo del pane a quello del grano, dopo aver imposto un calmiera su quest'ultimo con i sistemi che si sono prima ricordati. Esprimendo anche in questo caso una rottura rispetto alla cultura corrente, Tapia comprende le ricadute negative che la politica annonaria della capitale, così come veniva praticata, avrebbe potuto avere in termini di dissesto delle finanze locali e di crescente ingovernabilità di Napoli, per effetto dei flussi di popolazione che si sarebbero indirizzati dalla periferia del regno verso la città, attratti dal miraggio del pane a buon mercato.

553

La tradizione classica nel *Trattato dell'abondanza*

Nel trattare dell'approvvigionamento granario di Napoli, Tapia ricorre più volte al parallelo con l'antica Roma e con le sue leggi annonarie⁶⁸; più in generale, come già ricordato, appare costante nell'opera il riferimento alla tradizione classica.

Per riflettere sulle fonti classiche del *Trattato dell'abondanza* è necessario, in via preliminare, non solo un paziente lavoro d'identificazione degli autori e delle opere antiche che compaiono nelle citazioni del testo, ma anche un'attenta analisi della tradizione medioevale e degli autori contemporanei di Tapia, giacché i riferimenti presenti nel *Trattato* si segnalano per la loro mancanza di omogeneità non meno che per la loro imprecisione, suggerendo l'ipotesi che, assai frequentemente, essi non siano stati tratti dalle opere originali. Naturalmente, per misurare pienamente il senso delle scelte operate da Tapia in relazione alle fonti antiche, bisognerebbe conoscere quali testi egli avesse effettivamente a sua disposizione, tanto nella sua biblioteca quanto in altre alle quali poteva avere accesso. D'altro canto, in larga misura, questo non potrebbe che confermare quanto già sappiamo dalla lettura dell'opera, e cioè che, non foss'altro per il ricorso costante agli autori antichi, Tapia si iscrive in una tradizione che ha nella letteratura classica un ben preciso modello di riferimento. Più precisamente, in un contesto nel quale, nella prima età

moderna, le grandi compilazioni redatte a Costantinopoli al principio del VI secolo restano una delle principali basi del diritto, l'aspetto più evidente e particolare dell'influenza esercitata da questo modello è costituito dall'utilizzo delle fonti giuridiche romane. Una possibile via per affrontare questo tema, sarebbe dunque quella di contestualizzare l'opera nella cultura del suo tempo, attraverso un'analisi dei commenti e delle glosse alle fonti letterarie, e soprattutto giuridiche, antiche.

554

Nella prospettiva di una riflessione sulla continuità dall'antichità all'età moderna delle tecniche di approvvigionamento delle comunità, non sembra inutile concentrarsi soprattutto su di un'analisi prevalentemente interna all'opera. Infatti, se il *Trattato* origina dalla rivisitazione di un vissuto personale, l'autore dà egual valore alla trasmissione del suo sapere e alla raccolta dei frutti di un'esperienza antica. Questo elemento appare assai chiaramente nella dedica dell'opera al duca di Medina, laddove Tapia riconduce l'origine del *Trattato* alle diverse missioni compiute per ordine del conte di Miranda negli anni 1588-1591 e scrive : « mi parve, ch'era bene di saper quello, ch'in questa materia si trovava scritto, tanto nelle Historie, quanto ancora negli Autori, che ne trattano. Dal che nacque, che ritrovando alcune cose degne di memoria per questo affare, le ridussi poi insieme con pensiero di farle stampare per beneficio publico »⁶⁹. Il *Trattato* è dunque una raccolta tanto di fonti giuridiche quanto di esperienze, che rispecchia la convinzione di Tapia di aver contribuito al bene pubblico sia come commissario al reperimento dei grani, che come divulgatore di un sapere antico ancora di attualità.

L'assenza di una soluzione di continuità tra passato e presente, in una prospettiva fondamentalmente pratica, costituisce dunque la più importante premessa – enunciata dall'autore sin dal principio dell'opera – per penetrare la natura del *Trattato*. Merita allora di essere approfondito in quali passaggi della trattazione intervengono i rimandi all'antichità e se questa continuità resti soltanto dichiarata – ciò che comunque non sarebbe in sé privo d'interesse – oppure se effettivamente i riferimenti portati sostengono questa affermazione e l'opera presenta un reale impianto comparativo intertemporale.

A questo fine, si possono dividere le fonti del *Trattato* in cinque categorie : autori appartenenti alla letteratura greca e romana antica ; il *Corpus Juris Civilis*, rappresentato dal *Digesto*, raccolta di estratti da giureconsulti attivi a Roma tra il I e il IV secolo d. C., e dal *Codice Giustiniano*, collezione di costituzioni imperiali promulgate tra il II e il IV secolo d. C.⁷⁰ ; l'Antico e il Nuovo Testamento, talora citati attraverso il commento di un padre della Chiesa ; opere di storia e di diritto medioevali e moderne ; infine raccolte di normative contemporanee a Tapia. Di questi cinque gruppi si considereranno qui solo il primo e il secondo, che rimandano entrambi alla tradizione classica, e più precisamente alla Roma del periodo tardo repubblicano e imperiale. È opportuno precisare che queste categorie non sono rappresentate in maniera omogenea nel *Trattato*. I riferimenti alla letteratura greca e latina, come alla

Bibbia, sono concentrati essenzialmente nel proemio, soprattutto in relazione agli aspetti politici e morali dell'approvvigionamento, e nella prima parte, mentre nelle parti dell'opera successive, dove Tapia propone i rimedi per i problemi di penuria di grano, dominano le citazioni dalle fonti giuridiche.

Nonostante l'identificazione di alcune parti dell'opera con una maggiore presenza all'una o all'altre delle categorie soprariportate, è frequente che nel *Trattato* si associno in una stessa pagina riferimenti ad autori latini e greci, quest'ultimi sempre dati nella traduzione latina, alla letteratura pagana e all'Antico Testamento, a poeti e storici, come Tacito o Svetonio ⁷¹. Questa forma di scrittura conferma che Tapia non costruisce in senso stretto un discorso di natura storica, ma si sforza soprattutto di creare un effetto di autorità con degli esempi storici proiettati in una dimensione di valori morali, come appare evidente quando l'autore evoca la cura dei meccanismi di approvvigionamento come una delle virtù del principe, in opposizione ai disordini morali e politici provocati dalla carestia ⁷². Proprio in questo caso, infatti, il riferimento a Roma come fonte di precetti per il buon governo non si spinge molto al di là della curiosità antiquaria, giacché Tapia alterna la descrizione dell'attenzione posta dagli imperatori nelle questioni annonarie all'illustrazione delle monete o medaglie coniate in loro onore ⁷³. D'altro canto, sempre in queste pagine, è evidente che il riferimento all'antichità romana passa attraverso un coinvolgimento personale di Tapia ⁷⁴ – ciò che costituisce comunque un modo per appropriarsi della tradizione – o è mediato da opere di autori contemporanei espressamente citati: il *Discorso ... sopra le medaglie antiche, con la particolar dichiarazione di molti riversi* ⁷⁵ di Sebastiano Erizzo (1515-1585), il *Tractatus criminalis* ⁷⁶ di Tiberio Deciano (1509-1582), gli *Annales Ecclesiastici* (Roma, dal 1588) di Cesare Baronio (1538-1607); gli *Emblemata cum commentariis, quibus emblematum omnium aperta origine* ⁷⁷ di Andrea Alciati (1492-1550), etc.

Neppure il riferimento alle magistrature romane che nel tempo si sono occupate di approvvigionamento granario ⁷⁸ è sufficiente per costruire un discorso storico o per arrivare ad un'analisi del contenuto di queste cariche all'interno di una comparazione sistematica tra strutture amministrative antiche e moderne ⁷⁹. Al contrario, la prospettiva adottata da Tapia resta quella morale, come indica il fatto che per due volte viene indicato come modello di comportamento per i commissari e la giunta incaricati dell'approvvigionamento, Giuseppe davanti al faraone ⁸⁰. Ancora, la preponderante attenzione di Tapia per gli aspetti non strettamente storici del tema trattato si rivela quando, senza fondamento, egli ascrive gli edili incaricati dell'annona, istituiti da Cesare nel 44 a. C., alla condizione di patrizi, pur di sottolineare l'importanza di questa carica ⁸¹; allo stesso tempo, mentre utilizza le *Variae* di Cassiodoro, fonte essenziale per la conoscenza dell'organizzazione amministrativa dell'impero d'Occidente nel VI secolo, la sola, lunga citazione in estenso che fa di quest'opera, del titolo *Formula praefecturae annonae*, non è oggetto di alcun commento e pertanto resta sostanzialmente fuori contesto ⁸².

In questo panorama, merita di essere rilevato che tra le opere antiche sull'agricoltura sono completamente assenti i grandi trattati degli *scriptores rei rusticæ* – Catone, Varrone ⁸³, Columella o Palladio, mentre viene utilizzata molto frequentemente solo la prima delle quattro *Georgiche* di Virgilio ⁸⁴. Tale scelta si spiega con l'intenzione di Tapia, in materia di tecniche di produzione, di limitarsi a dare dei consigli di buon senso. Quanto a Virgilio, nell'esaltazione della vita dei campi e nel lirismo didattico delle *Georgiche*, l'autore del Trattato trova una fonte di *auctoritas* ⁸⁵, senza per questo rinunciare a dare un senso ben preciso alle citazioni del poeta, attualizzandole in riferimento alla geografia e alle specificità del regno di Napoli ⁸⁶.

556

Stesso discorso per le due brevi citazioni di un'opera di Cicerone dalla quale Tapia avrebbe certamente potuto attingere più largamente, la terza *causa* della seconda orazione contro Verre, meglio conosciuta sotto il titolo di *De frumento* perché in essa viene condotta un'attenta analisi del sistema d'imposizione diretta in natura, e prevalentemente in grano, impiantato da Roma nella provincia di Sicilia. Sviluppando la lista delle azioni di concussione di cui Verre si è reso colpevole, Cicerone si sofferma tanto sul calcolo della base dell'imposta, quanto sugli aspetti più concreti della sua esazione e sulle forme di mediazione che, a questo riguardo, hanno luogo tra autorità pubblica e comunità locali. Ma di tutto questo discorso che avrebbe avuto molti addentellati col tema sviluppato nel Trattato, Tapia non cita che la lettera inviata ai siciliani dal governatore L. Metello, successore di Verre, per ingiungergli di non abbandonare i terreni seminati ⁸⁷, e rinvia quindi all'insieme di queste orazioni per evocare, in termini generali, il ruolo di granaio che la Sicilia svolgeva per Roma ⁸⁸.

A questo punto si potrebbe concludere che la pretesa continuità con l'antichità di cui parla Tapia ha un carattere puramente formale, fondandosi solo sull'autorità di cui sono depositari gli scrittori classici, e in realtà la scarsa coerenza con la quale sono spesso riportate le citazioni latine sembrerebbe indicare che esse sono frutto più di un'enfasi retorica che non della ricerca di una armoniosa articolazione del discorso. Se però si concentra l'attenzione sulle ultime tre parti del Trattato, si osserva come Tapia, laddove è chiamato a sostenere la validità delle soluzioni pratiche proposte, fa un uso assai più attento delle fonti antiche e non è senza interesse rilevare che qui i suoi riferimenti sono tratti essenzialmente dal diritto romano, e più precisamente dal *Digesto* e dal *Codice Giustiniano*.

Ciò non significa, che anche qui, all'occorrenza, Tapia non utilizzi le citazioni per invocare un principio d'autorità, soprattutto quando intende dimostrare che i precetti di cui caldeggia l'applicazione erano già stati fatti propri dell'amministrazione romana. Ad esempio, per affermare l'utilità di concentrare la produzione di una comunità in un unico magazzino al fine di avere un'esatta cognizione delle quantità di cereali disponibili, Tapia scrive « Questo espediente, se bene è stato pensato da me molte volte e proposto a chi mi era superiore, quando fui occupato in questa materia dell'abondanza,

non havevo ritrovato autorità la quale potesse confirmare questo mio pensiero, come poi l'ho ritrovato confermato da Marzio Giuriconsolto »⁸⁹. Peraltro, la citazione dal *Digesto* che segue questo passaggio – citazione in realtà non pertinente al giurista romano di età severiana Marziano Elio, ma ad Arcadio Carisio, vissuto in età costantiniana – si riferisce al diritto riconosciuto ad alcune città ad imporre un tributo locale in natura, in base ai terreni seminati, e non presenta quindi un reale nesso con il contesto nel quale viene inserita da Tapia⁹⁰. In generale, e come quest'ultimo esempio proposto dimostra, non è raro che vi sia una certa incoerenza tra gli argomenti trattati e le fonti giuridiche invocate a sostegno. Questa incoerenza appare più marcata quando Tapia non si basa su di un testo originale, ma su di un successivo commentatore⁹¹, oppure quando dal brano che cita, non vuole far discendere una disposizione pratica, ma risalire ad un principio giuridico più generale⁹².

In riferimento ad alcuni provvedimenti in materia annonaria comunemente praticati, invece, il *Trattato* ricalca fedelmente, quanto a fonti e contenuto, analoghe disposizioni amministrative e giudiziarie romane d'età imperiale, ciò che non stupisce giacché nel contesto storico e culturale di Tapia il diritto romano resta la base indiscussa di ogni forma di giurisprudenza. Così, ad esempio, discende senza mediazioni dal diritto romano il limite di due anni al di là del quale un proprietario non può più far valere i suoi diritti su di una terra coltivata da un terzo⁹³, oppure le pene comminate per gli accaparratori⁹⁴. Al contrario, appare maggiormente frutto di una riflessione personale la ricostruzione, documentata con molta attenzione, delle tecniche di rilevazione e archiviazione dei dati elaborate dall'amministrazione imperiale relativamente alle questioni annonarie⁹⁵. Si osserva qui Tapia approfondire temi che sono stati oggetto di interesse da parte della storiografia solo in tempi molto recenti⁹⁶, e proporre in modo assai credibile una trasposizione di norme e saperi amministrativi dall'antichità; con questo spirito vengono auspicati, a livello municipale, la costituzione di un registro e l'emissione di cedole di quietanza per le quantità di grano ricevute dall'autorità pubblica⁹⁷.

Una trasposizione diretta dall'antichità non è naturalmente proponibile se non su punti molto specifici e tecnici, mentre è fortemente percettibile una grande continuità di strutture, più che di contenuti, con Roma in riferimento all'organizzazione dei rapporti tra il potere centrale e le realtà locali. Il parallelo si sviluppa intorno a temi come quello dell'autonomia delle comunità rispetto all'autorità centrale o delle funzioni di mediazione che quest'ultima è chiamata ad esercitare tra i poteri municipali e singoli o gruppi di cittadini delle comunità. Ad esempio, nella seconda parte, trattando delle misure a sostegno dell'agricoltura⁹⁸, Tapia sviluppa la questione delle relazioni finanziarie tra la comunità e i privati che assumono le funzioni di appaltatori della riscossione delle imposte: avvalendosi di una scelta di brani dal *Digesto* e dal *Codice Giustiniano* viene affermata la priorità di cui godono le città, rispetto agli altri debitori, nella riscossione del prezzo pattuito con gli appaltatori

attraverso l'asta ⁹⁹, in analogia al privilegio della precedenza di cui gode il fisco imperiale rispetto ai creditori privati ¹⁰⁰.

È proprio nell'evidenza posta sulla continuità nelle strutture amministrative e politiche che si può cogliere, allo stesso tempo, la maggiore profondità e il limite raggiunto dalla riflessione di Tapia, giacché se gli attori dei processi in esame sono gli stessi, le soluzioni proposte appaiono, se osservate nel dettaglio, assai distanti. Così, a proposito dei beneficiari delle assegnazioni pubbliche di grano organizzate in caso di necessità, Tapia rimanda a una serie di costituzioni imperiali che disciplinavano le distribuzioni ad Alessandria o a Costantinopoli nel IV secolo d. C. ¹⁰¹, dando validità più ampia a misure decise per una specifica città, in un ben preciso momento. Inoltre, attraverso questo riferimento, viene giustificata l'applicazione di un principio di carità, di attenzione ai più deboli, nel formare la lista dei beneficiari delle elargizioni, ciò che non è assolutamente conforme allo spirito della legislazione tardo-imperiale, che, invece, subordinava l'accesso al grano pubblico al possesso di requisiti di cittadinanza ¹⁰²; la poca chiarezza del testo latino e il carattere assai particolare dell'istituto che descrive, possono tuttavia contribuire a spiegare, almeno in parte, la distorsione del significato di questo testo operata da Tapia.

Allo stesso modo, per giustificare la necessità di fissare il prezzo del pane, Tapia trova nel diritto civile il fondamento delle prammatiche reali emanate in tal senso; tuttavia i due passaggi del *Digesto* richiamati stabiliscono, al contrario, che si può obbligare un proprietario a vendere del grano alla comunità, ma che, in tal caso, il prezzo pagato non deve essere inferiore a quello stabilito per il grano annonario, ciò che costituisce un evidente ribaltamento dell'argomentazione rispetto al tema di cui si tratta ¹⁰³. Più che sul contenuto concreto delle misure adottate, quindi, Tapia costruisce dei paralleli in riferimento all'articolazione delle relazioni tra potere centrale, municipalità e particolari, ciò che gli consente di avvalersi della tradizione antica e di creare una continuità, senza per questo sentirsi costretto da una sua valenza storica precisa.

In definitiva, la continuità tra tradizione antica ed esperienze moderne che il *Trattato dell'abondanza* vuole stabilire, è più data come assunto che dimostrata, coerentemente con l'intenzione dell'autore di utilizzare la rete dei riferimenti alla letteratura pagana, alla Bibbia, ai giuristi antichi e ai loro commentatori, più per sostenere uno sforzo retorico che non per comporre un discorso storico. Non a caso, le disposizioni imperiali vengono spesso riferite in un presente storico ¹⁰⁴, quando, invece, una reale coscienza della diacronia avrebbe senza dubbio dovuto condurre Tapia a mettere in evidenza le fratture temporali. In queste condizioni, i riferimenti agli autori antichi costituiscono, più ancora che per il loro contenuto, il richiamo ad un principio di autorità. Se alcune forme di continuità sono palesi su aspetti tutto sommato marginali oppure, nel caso di misure relative alla produzione agricola, su precetti dal contenuto assai generale, al contrario le fonti del diritto romano offrono

l'occasione per costruire dei paralleli sistematici. Ancora lo *ius romanum* funziona soprattutto come matrice dei rapporti tra autorità centrale, comunità locali e particolari. In questo contesto, l'incoerenza tematica o il gioco di deformazione che risultano spesso evidenti nel rapporto tra l'argomento che si vuole sostenere e il contenuto del testo che si richiama a sostegno, diventano il segno stesso di una riappropriazione della tradizione antica. Ed è anche questa forma così particolare di richiamo al sapere antico, commista con la diretta esperienza dell'autore rispetto ai temi affrontati, a fare del *Trattato dell'abondanza* un'opera estremamente ricca e di controversa interpretazione, nella quale convivono elementi di modernità e richiami alla tradizione.

Résumé

560 Le *Trattato dell'abondanza*, publié à Naples en 1638 par le haut magistrat d'origine espagnole Carlo Tapia, constitue un cas unique parmi les mémoires rédigés en Italie au début de la période moderne, en matière de ravitaillement en grain. La spécificité de ce texte tient, d'une part, au fait qu'il est probablement le seul traité entièrement et expressément consacré aux problèmes annonaires publié dans la péninsule entre le XVI^e et le XVII^e siècle et, d'autre part, à l'implication personnelle de son auteur dans cette question. En effet, Carlo Tapia, qui occupa de nombreuses charges publiques liées directement à l'approvisionnement du royaume de Naples et de sa capitale se propose, dans le traité, de fournir des indications précises aux administrateurs publics en matière de politique annonaire. Toutefois, cet objectif pratique est toujours accompagné et soutenu par un appareil théorique détaillé, qui trouve une autorité dans une référence constante à la culture classique et d'abord à celle d'origine juridique.

Abstract

The *Trattato dell'abondanza*, published in Naples in 1638 by the high official of Spanish origin Carlo Tapia, is a unique case among Italian memoirs from the early modern age concerning state grain provisioning. The distinctiveness of that text consists not only in the fact that it is probably the only treatise specifically dedicated to the problem of food provisioning published in the Italian peninsula between the sixteenth and seventeenth Centuries, but also because of the personal involvement of its author in the issue. Tapia, in fact, was in charge of several duties directly related to the provisioning of Naples and its capital. With the *Trattato*, the author aims to provide public administrators with clear guidelines concerning provisioning policies. This practical goal is always associated with and supported by a precise theoretical framework which draws upon constant references in the Classics, particularly Roman legal literature.

notes

* Julien Dubouloz ha scritto il paragrafo *La tradizione classica* nel *Trattato dell'abondanza*, Gaetano Sabatini i restanti paragrafi.

1. C. Tapia, 1638 ; tutte le citazioni del *Trattato dell'abondanza* che compaiono nel presente lavoro si riferiscono all'edizione C. Tapia, 1998.

2. Sulla rivolta del 1585 vedi R. Villari, 1976, p. 38-48, anche per la letteratura contemporanea, dove l'episodio ebbe ampia eco.

3. Sull'annona napoletana cfr. G. Coniglio, 1940 ; Id., 1941 ; Id., 1972, p. 691-718 ; cfr. inoltre, per una rilettura di questo tema alla luce del dibattito settecentesco, P. Macry, 1974 e E. Alifano, 1996, nonché, per alcuni aspetti dei circuiti del commercio granario in età moderna, G. Fenicia, 1996 e E. Papagna, 1997.

4. Sulla strutturazione dell'organismo municipale napoletano nella prima età moderna si veda in sintesi, in questo stesso volume, il saggio di B. Marin. Sulla natura e le attribuzioni dei Seggi napoletani cfr. C. Tutini, 1644 ; G. Galasso, 1978.

5. S. Zotta, 1978 ; Id., 1981, p. 245.

6. E. Alifano, 1996, p. 35-36.

7. E. Alifano, 1996, p. 37.

8. Per una sintesi sullo sviluppo demografico di Napoli in età moderna cfr. C. Petraccone, 1974 ; sui coefficienti da applicare per passare dalla consistenza dei fuochi – cioè dei nuclei familiari economicamente produttivi – a quella della popolazione, in riferimento al regno di Napoli in età moderna, cfr. K. J. Beloch, 1888, p. 8-15.

9. Archivo General de Simancas (d'ora in avanti AGS), Estado, b. 1052, e AGS, Secretarías Provinciales, b. 1.

10. Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi BNN), Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, cc. 120v-121r. Figura di particolare interesse quella di Alonso Sánchez nel panorama dell'alta burocrazia spagnola del regno di Napoli nel Cinquecento. Già attivo in missioni diplomatiche con gli ultimi re aragonesi, nel 1523 Alonso Sánchez ricevette dal fratello Luis, tesoriere generale della corona di Aragona, la delega a svolgere le sue funzioni a Napoli come reggente di tesoreria, carica trasformata a partire dal 1525 in quella di tesoriere generale del regno. Fortemente legato al viceré Pedro de Toledo, Alonso Sánchez fu da questi aiutato ad ottenere dall'imperatore la concessione della trasmissibilità della carica di tesoriere generale ai suoi discendenti, conservando per sé il seggio nel Consiglio Collaterale ; l'ascesa familiare culminò nel 1574 con la concessione a suo figlio Alonso Sánchez jr. del titolo di marchese di Grottola (su Alonso Sánchez cfr.

R. Mantelli, 1981, p. 76-78 ; Id., 1986, p. 338 e 360 ; C. J. Hernando Sánchez, 1994, p. 360-361 ; R. Pilati, 1994 ; G. Sabatini, 2003.

11. Sulla cittadinanza napoletana cfr. P. Ventura, 1995.

12. Sulla dogana di Napoli e sui diritti e gabelle esatti in questa città cfr. R. Mantelli, 1981, p. 230-41.

13. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, cc. 121V-123r.

14. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, c. 122r.

15. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, c. 123r.

16. Questi legami di Alonso Sánchez emergono con chiarezza dai risultati dell'inchiesta condotta su Alonso Sánchez in occasione della visita generale degli uffici del regno di Napoli condotta da Gaspar de Quiroga nel 1559-61 (R. Mantelli, 1981, p. 76-78).

17. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, c. 121r.

18. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, cc. 114V-115r. Sulla composizione del Consiglio Collaterale nel 1562 cfr. G. Intorcia, 1987, p. 245-246.

19. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, c. 115v, Madrid 6 dicembre 1562.

20. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, cc. 2r-114r.

21. Su Alonso Sánchez jr. cfr. i riferimenti bibliografici relativi al padre contenuti nella nota 10.

22. La fanega o *hanega*, misura castigliana di volume per liquidi e solidi, è pari a 0,555 ettolitri.

23. Per una sintesi sullo sviluppo urbano di Napoli in età moderna cfr. De Rosa, 1997.

24. La dilazione di tempo con la quale la seconda memoria segue la prima sembra legarsi all'avvicendamento tra i viceré marchese di Mondejar e Juan de Zuñiga, avvenuto alla fine del 1579 (G. Coniglio, 1967, p. 131).

25. Sul Velasquez cfr. G. Muto, 1980, p. 49 ; R. Mantelli, 1986, p. 322 ; G. Intorcia, 1987, p. 246 e 292-293 ; R. Pilati, 1994, p. 288.

26. BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, cc. 116r-120r, Napoli maggio 1580. Effettivamente il viceré Zuñiga intervenne sull'ordine pubblico di Napoli con la prammatica del 20 giugno 1581 (cfr. L. Giustiniani, 1804, p. 89-90).

27. Sulla rivolta di Napoli del 1585 vedi *supra* nota 2.

28. Su Giovanni Francesco de Ponte cfr. S. Zotta, 1987, p. 107-112.

29. Sul *cursus honorum* di Egidio Tapia, Francisco Alvarez de Toledo e Girolamo Olzignano cfr. G. Intorcia, 1987, rispettivamente p. 385, 265 e 350. Su Carlo Tapia, anche per una bibliografia completa, cfr. G. Sabatini, 1998 ; cfr. inoltre P. L. Rovito, 1990. Molte notizie biografiche su Carlo Tapia si leggono nelle due memorie - una manoscritta e l'altra a stampa - scritte dallo stesso magistrato per difendersi dalle imputazioni per le quali fu inquisito dal visitatore generale del regno Juan Beltrán de Guevara a partire dal 1608 : AGS, *Visitas de Italia*, b. 89, f. 1, *Relación de lo que tiene al Consejero Carlos de Tapia*, Napoli 22 luglio 1609, e AGS, *Visitas de Italia*, b. 86, f. 10, *Descargos por el regente Carlos de Tapia*, memoria a stampa, s. l. s. d. (ma Napoli 1609).

30. La vita di Francisco Alvarez de Ribera è ricostruita dallo stesso Tapia in *Francisci Alvarez de Ribera Regentis in Supremo Italiae Consilio Pro Regno Neapolitano Vitae a Carolo Tapia in eodem Consilio Regente Descripta* (s. l. s. d.).

563

31. G. Sabatini, 1998, p. 3-4.

32. C. Tapia, 1586. Sul contesto culturale nel quale matura l'opera cfr. S. Zotta, 1987, in particolare p. 42-45.

33. S. Zotta, 1987, p. 25.

34. C. Tapia, 1586, p. 85.

35. G. Sabatini, 1998, p. 5 ; sui fenomeni di banditismo ai confini settentrionali del regno di Napoli tra Cinquecento e Seicento cfr. G. Sabatini, 1995.

36. Sui conflitti originati dalla presenza dell'enclave beneventana nel territorio del regno di Napoli cfr. A. Musi, 1987.

37. All'episodio si fa cenno in C. Tapia, 1998, p. 106, dove si ricorda che in seguito il viceré duca di Alcalà (1629-1632) intervenne per combattere tale pratica con una prammatica che prevedeva fino a dieci anni di reclusione per chi alterava il corso del prezzo dei grani in questo modo.

38. AGS, *Visitas de Italia*, b. 86, f. 10, *Descargos cit.*, p. 2v.

39. G. Sabatini, 1998, p. 6.

40. AGS, *Visitas de Italia*, b. 86, f. 10, *Descargos cit.*, p. 2v.

41. Il contenuto della memoria (BNN, Sezione manoscritti, Fondo Brancacciano, II-E-5, cc. 151r-159r, *Expedientes para relevar las universidades del Reyno*) è analizzato in G. Sabatini, 1997, p. 53-58 ; Id., 1998, p. 8-11.

42. C. Tapia, 1998, p. 105.

43. C. Tapia, 1594.

44. G. Sabatini, 1998, p. 7.

45. P. L. Rovito, 1990, p. 43-44.
46. L. Giustiniani, 1788, p. 203-204.
47. L'avvocato Francesco D'Andrea ricordava, ad esempio, che tra i contemporanei vi era chi definiva il Tapia « magnum virum in nihil agendum occupatum » (F. D'Andrea, 1990, p. 164-165 ; sul D'Andrea cfr. N. Cortese, 1923).
48. I visitatori sollecitavano l'invio di memorie, generalmente anonime, sull'operato dei pubblici amministratori, riservandosi poi di procedere o no alla formalizzazione delle accuse: cfr. M. Peytavin, 1993 ; Ead., 1994 ; le accuse contro Tapia sono contenute in AGS, *Visitas de Italia*, b. 378, f. 1, *Contra el consejero Carlos de Tapia*.
49. AGS, *Visitas de Italia*, b. 108, f. 3, Juan Beltrán de Guevara al Conestabile di Castiglia, Napoli 27 marzo 1609 ; AGS, *Secretarias Provinciales*, b. 235, *Relación de las sentencias pronunciadas contra ministros y oficiales del reyno de Nápoles por los juezes de la visita general que hizo el arzobispo de Santiago por orden de su Mag.d, s.l.s.d. ma Madrid luglio 1617*.
50. Si tratta della *Relación* e dei *Descargos* già ricordati nella nota 29.
51. C. Tapia, 1605.
52. C. Tapia, 1625, *Decisiones Supremi Italiae Senatus*, Neapoli, apud Aegidium Longum.
53. G. Sabatini, 1998, p. 18.
54. G. Intorcia, 1987, p. 385.
55. Sugli aspetti più tecnici degli stati discussi cfr. G. Sabatini, 1997, p. 81-93 mentre sul significato politico e sul dibattito che accompagna questa operazione G. Sabatini, 2001 ; Id., 2003.
56. G. Sabatini, 1998, p. 18.
57. C. Tapia, 1632.
58. G. Muto, 1980, p. 116-117 ; P. L. Rovito, 1990, p. 65-66.
59. Ad esempio, nel 1637 l'ambasciatore del granduca di Firenze Vincenzo Velluti scriveva a proposito del Consiglio Collaterale : « [...] in questo ufficio [...] per la tardità del negoziare del S. Reggente [Tapia] non vi è rimedio pronto » (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, b. 4108, Napoli, 3 febbraio 1637).
60. AGS, *Secretarias provinciales*, b. 235, *Respuesta al memorial de cabos de los electos de la ciudad de Nápoles contra el regente don Juan Henriquez, s.d. s.l., ma Napoli 1635, c. 4v*.
61. C. Tapia, 1998, p. 105.
62. C. Tapia, 1998, p. 29. Nel Trattato viene pubblicato il testo integrale

della consulta elaborata dal Consiglio d'Italia in risposta alla memoria ricordata (C. Tapia, 1998, p. 102-103).

63. R. Villari, 1976, p. 50 ; P. L. Rovito (1990, p. 30) ricorda che il linciaggio di Giovan Vincenzo Starace veniva frequentemente evocato nelle discussioni del Consiglio Collaterale e costituiva pertanto un episodio tristemente ben presente ai magistrati napoletani.

64. F. Frezza, 1623, p. 3 e 40.

65. C. Tapia, 1998, p. 88.

66. L'esigenza di verificare la preparazione dei magistrati, che era stata una preoccupazione costante di Tapia (già espressa nella sopraricordata memoria della metà degli anni '90 del Cinquecento), sembrò trovare finalmente ascolto nel luglio del 1631, quando con una prammatica fu stabilito che i dottori in *utroque iure*, per entrare nelle magistrature del regno, fossero sottoposti ad un esame da parte di una giunta di tre membri di nomina vicereale, tra i quali fu chiamato lo stesso Tapia ; nel breve volgere di pochi anni, tuttavia, questa prammatica fu rapidamente disattesa (I. Del Bagno, 1993, p. 151-164).

565

67. C. Tapia, 1998, p. 105.

68. Si veda, ad esempio, C. Tapia, 1998, p. 59-60 : « [...] facevano anco venir il grano da Sicilia, anzi quel Regno era il granaio della Città di Roma, come discorre lungamente Cicerone. Il che si è fatto ancora, quando si è trattato della provisione della Città di Napoli [...] ».

69. C. Tapia, 1998, p. 29 e ancora p. 41, dove, esponendo il piano dell'opera, Tapia scrive : « Tutto ciò confermando con autorità di leggi, dottrine et esempij ».

70. Tapia fa uso anche dell'*Authenticum*, compendio in latino delle costituzioni dell'imperatore Giustiniano successive al 533, che non discende direttamente dal *Corpus Juris Civilis* (di seguito, per i riferimenti al *Codice Giustiniano* e al *Digesto* si utilizzerà l'edizione curata da Th. Mommsen et P. Krüger, rivista da W. Kunkel).

71. C. Tapia, 1998, p. 32-35.

72. C. Tapia, 1998, p. 38 : « Questo pensiero dell'abondanza quanto debba essere a cuore del Principe ce l'insegna la memoria che gli Scrittori fanno di quelli che l'hanno avuto, come in particolare Svetonio d'Agusto, di Claudio nella sua vita in queste parole [...] ».

73. C. Tapia, 1998, p. 36-37.

74. « Questa medaglia si conservava tra molte altre in poter di Gio. Vincenzo della Porta, uomo famoso e singolare fra tutti quelli del suo tempo, [...] » (C. Tapia, 1998, p. 38).

75. Venezia, Valgrisi 1559.

76. Venezia, F. De Francicis, 1590.

77. Anversa, C. Plantini, 1581.

78. C. Tapia, 1998, p. 39-40.

79. Così Tapia, a proposito di città romane, identifica erroneamente la carica di « Governatore della Città » con quella di Prefetto dell'Urbe, che non aveva autorità che a Roma (C. Tapia, 1998, n. 50, p. 40, dove si fa riferimento al *Digesto* : I, 12, 1, e n. 44, p. 65, dove invece si fa riferimento al *Codice Giustiniano* : II, 24, 2).

80. C. Tapia, 1998, n. 45, p. 66 (*Genesi*, 41) e n. 35, p. 93 (*Genesi*, 41, per errore indicato come 14).

81. Tapia prima cita Dione Cassio (54, 1, un passo corrispondente al 22 a. C.) e poi evoca (sempre attraverso Dione Cassio : 43, 51) l'istituzione da parte di Cesare degli *ædiles ceriales*, laddove non si fa alcun riferimento al patriziato (C. Tapia, 1998, p. 66). A proposito della ripartizione degli edili tra patrizi e plebei cfr. T. Mommsen, s. d., p. 173-174.

82. Cassiodoro, *Varia*, 6. 18 (CCL, 96, p. 247-248).

83. Quest'ultimo è evocato in una citazione dal trattato *De formulis et solemnibus populi romani verbis* di Barnaba Brisson (C. Tapia, 1998, p. 53-54).

84. È appena il caso di notare che, dopo l'editio princeps stampata a Venezia da N. Jansen nel 1472, le edizioni degli *Scriptores rei rusticae* si susseguono numerose per tutto il Cinquecento e certamente non potevano essere ignote a Tapia.

85. C. Tapia, 1998, p. 47 : « Né lascio di riferir anco un pronostico, che l'istesso Virgilio apporta, per conoscere quando sarà abbondante ò sterile il raccolto, del quale io non do altra certezza che d'averlo letto in esso [...] ».

86. C. Tapia, 1998, p. 48, dove, a proposito della scelta di zone da coltivare, si fa riferimento alle paludi di Napoli e di Terracina e vengono citate le *Georgiche*, I, 50-59 ; p. 55-56, dove, sulla questione della scelta delle terre arabili, si fa allusione alla Spagna e all'Italie del Nord, con due citazioni di Virgilio relative ai benefici dell'irrigazione (*Georgiche*, I, 104-110) ; p. 72, dove, a proposito della lotta contro gli insetti parassiti viene messa in parallelo una prammatica dello *Ius Regni Neapolitani* con le *Georgiche* (I, 181-186 e 119-124).

87. C. Tapia, 1998, n. 23, p. 59 (Cicerone, *Verrine*, 2, 3, 44-45).

88. C. Tapia, 1998, n. 27, p. 60 (Cicerone, *Verrine*, 2, 3, *passim*). In maniera significativa, Tapia descrive come « regno » la provincia romana, ciò che gli permette di considerare come importazioni le estrazioni di grano e di altre materie prime dall'Egitto e dalla Sicilia :

« far condurre grani da altri luoghi fuori del Regno [...] che così facevano i Romani [...] » (C. Tapia, 1998, p. 59).

89. C. Tapia, 1998, p. 63.

90. *Digesto* : 50, 4, 18, 25.

91. Cfr. ad esempio C. Tapia, 1998, p. 90-91, a proposito dell'introduzione di una tassa sulle transazioni in grano ; si tratta di uno dei passaggi più sostenuti da riferimenti, sebbene il tema non costituisce né una novità, né un punto controverso.

92. C. Tapia, 1998, n. 7, p. 71 (*Digesto* : 19, 2, 25, 3).

93. C. Tapia, 1998, n. 26, p. 74 (*Codice Giustiniano* : 11, 59, 8).

567

94. C. Tapia, 1998, p. 82 (*Digesto* : 47, 11, 6).

95. C. Tapia, 1998, p. 61 : « Questo remedio che ho proposto, che si sappia quanto grano mangia ciascheduna Terra, non è mio assolutamente, ma l'ho imparato da gl'imperatori Teodosio e Valentiniano, i quali aggiunsero a quel che solitamente solea mangiare la Città d'Alessandria ogni giorno un'altra quantità per farla stare più abbondante [...] » (con un riferimento al *Codice Giustiniano* : 11, 28, 2 e 11, 25, 2).

96. Sulle tecniche amministrative a Roma cfr. la sintesi di C. Nicolet, 1996.

97. C. Tapia, 1998, nn. 36-37, p. 64, dove si fa riferimento al *Codice Giustiniano* : 10, 72, 6 ; 12, 37, 9 e 10, 22, 1.

98. C. Tapia, 1998, p. 72-75.

99. C. Tapia, 1998, n. 29, p. 75 (*Codice Giustiniano* : 4, 31, 3), n. 30, p. 75 (*Digesto* : 50, 8, 2, 3), n. 32, p. 75 (*Digesto* : 50, 8, 2, 5), n. 33, p. 75 (*Digesto* : 3, 5, 37), n. 35, p. 75 (*Digesto* : 50, 8, 12, 2).

100. C. Tapia, 1998, n. 29, p. 75 (*Codice Giustiniano* : 4, 31, 7), n. 31, p. 75 (*Digesto* : 49, 14, 45).

101. C. Tapia, 1998, p. 96 : *Codice Giustiniano* 11, 25, 1 (per Costantinopoli, 392 d. C.) e 2 (per l'Impero d'Oriente, 392 d. C.) ; 11, 28, 1 (per Alessandria, 412 d. C.) e 2 (per Alessandria, 436 d. C.). Per una rassegna sul dibattito a proposito delle condizioni di accesso alle distribuzioni pubbliche a Roma cfr. E. Lo Cascio, 1997, p. 47-58, e sulle forme più tarde di manifestazione della generosità pubblica L. Cracco Ruggini, 1997.

102. Merita di essere sottolineato il parallelismo tra il testo del *Codice Giustiniano* : « Annonas publicas non tam titulis dignitatum quam singulorum viritim meritis attributas... » (11, 25, 1), e quello del *Trattato dell'abondanza* : « così deve cominciarsi da quelli che sono degni di maggior compassione, per rispetto delle loro persone, imperoché i più

virtuosi meritano esser preferiti... » (p. 96). Peraltro, la costituzione di Teodosio I evoca in realtà una forma assai particolare di diritto d'accesso alle distribuzioni pubbliche, attestato a Costantinopoli, che si configura come un diritto reale, estensibile agli eredi.

103. C. Tapia, 1998, p. 100 : « perché si possa far ponere in pratica la lettera et ordine di S.M. di vendere il pane come si compra, cosa tanto conforme alla legge naturale e civile, il che si vede stabilito da Marziano jureconsulto » seguito da un rimando (n. 2, p. 100) al *Digesto* : 50, 8, 7 e 50, 1, 8.

104. Ad esempio C. Tapia, 1998, p. 88 : « lo comanda espressamente l'Imperatore Anastasio », con una citazione dal *Codice Giustiniano* : 10, 27, 1.

Bibliografia

- Alifano E., 1996, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli, ESI.
- Beloch K. J., 1888, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma, Eredi Botta.
- Coniglio G. 1967, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, Fusto Fiorentino.
- Coniglio G., 1940, « *Annona e calmieri nella Napoli spagnola* », *Archivio Storico per le Province Napoletane*, LXV, p. 105-194.
- Coniglio G., 1941, « *Note sulla storia della politica annonaria dei viceré spagnoli a Napoli* », *Archivio Storico per le Province Napoletane*, LXVI, p. 274-282.
- Coniglio G., 1972, « *L'Annona* », in *Storia di Napoli*, V, II, Napoli, Società Editrice per la Storia di Napoli, p. 691-718.
- Cortese N., 1923, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento : Francesco D'Andrea*, Napoli, Pierro.
- Cracco Ruggini L., 1997, « *Spazi urbani clientelari e caritativi* », in *La Rome impériale. Démographie et logistique. Actes de la table ronde (Rome, EFR, 25 mars 1994)*, Rome, École française de Rome (Collection de l'EFR, 230), p. 157-191.
- D'Andrea F., 1990, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli, Jovene.
- De Rosa L., 1997, « *Nápoles : una capital* », in L. A. Ribot García, L. De Rosa (dir.), *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, Madrid, El Rio de Eraclito, p. 239-270.
- Del Bagno I., 1993, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene.
- Fenicia G., 1996, *Politica economia e realtà mercantile nel regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari, Cacucci.
- Frezza F., 1623, *Discorsi intorno ai rimedi di alcuni mali ai quali soggiace la Città e il Regno di Napoli*, Napoli, Eredi Tarquinio Longo.
- Galasso G., 1978, « *Una ipotesi di "blocco storico" oligarchico-borghese nella Napoli del '600 : i "Seggi" di Camillo Tutini tra politica e storiografia* », *Rivista Storica Italiana*, XC, p. 507-529.
- Giustiniani L., 1788, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, III, Napoli.
- Giustiniani L., 1804, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, VI, Napoli, tit. LXII, *De furtis*.

- Hernando Sánchez C. J., 1994, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid, Junta de Castilla y León.
- Intorcchia G., 1987, *Magistrature del regno di Napoli. Analisi prosopografica*, Napoli, Jovene.
- Lo Cascio E., 1997, « Le procedure di *recensus* dalla tarda repubblica al tardoantico e il calcolo della popolazione di Roma », in *La Rome impériale. Démographie et logistique. Actes de la table ronde (Rome, EFR, 25 mars 1994)*, Rome, École française de Rome (Collection de l'EFR, 230), p. 3-76.
- Macry P., 1974, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida.
- Mantelli R., 1981, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli, Pironti.
- 570 Mantelli R., 1986, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli : retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici.
- Mommsen T., s. d., *Le droit public romain*, IV (Manuel des Antiquités romaines, 4), Paris.
- Musi A., 1987, « Benevento e Pontecorvo », in *Storia del Mezzogiorno*, VI : *Le province del Mezzogiorno*, Roma, Edizioni del Sole, p. 269-327.
- Muto G., 1980, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, ESI.
- Nicolet C., 1996, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris, Fayard.
- Papagna E., 1997, « Napoli e le città del grano nel Mezzogiorno spagnolo », *Società e storia*, XX, 75, p. 127-142.
- Petraccone C., 1974, *Napoli dal '500 all'800 : problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida.
- Peytavin M., 1993, « Visites générales à Naples, XVI^e-XVII^e siècle », in J.-F. Schaub (dir.), *Recherche sur l'histoire de l'État dans le monde ibérique*, Paris, Presses de l'École normale supérieure, p. 11-20.
- * Peytavin M., 1994, « Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales », in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, CVI, 1, p. 263-332.
- Pilati R., 1994, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Jovene.
- Rovito P. L., 1990, « La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos », *Archivio Storico del Sannio*, I, 1-2, p. 9-131.

- Sabatini G., 1995, « Fiscalità e banditismo in Abruzzo alla fine del Seicento », *Nuova Rivista Storica*, LXXIX, I, p. 77-114.
- Sabatini G., 1997, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- Sabatini G., 1998, « Carlo Tapia : la vita, le opere, il «Trattato dell'abondanza» » in C. Tapia, *Trattato dell'abondanza*, introduzione e note al testo di Gaetano Sabatini, Lanciano, p. 1-26.
- Sabatini G., 2001, « Fiscalité des villes, argent du roi. Les finances urbaines dans le royaume de Naples à l'époque moderne », in F. X. Emmanuelli (dir.), *L'argent dans la ville en France, Espagne, Italie, XVII^e-XVIII^e siècles*, Montpellier, Publications Montpellier 3 (Liame. Bulletin du Centre d'Histoire moderne et contemporaine de l'Europe méditerranéenne et de ses périphéries, 8), p. 101-115.
- Sabatini G., 2003, « Apogeo e caduta di Bartolomeo Camerario nella Napoli di Carlo V (1536-1543) », in corso di stampa negli atti del convegno *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, 5-7 aprile 2001. 571
- Sabatini G., 2003, « Les formes de contrôle fiscal dans le royaume de Naples dans l'âge espagnol », in corso di stampa negli atti del convegno *La Monarchie hispanique, institutions, réseaux, cultures politiques - XVII^e-XVIII^e siècles*, Parigi, 7-9 dicembre 2000.
- Tapia C., 1586, *Commentarius in rubricam et legem finalem ff. de Constitutionibus Principum*, Napoli.
- Tapia C., 1594, *De religiosis rebus tractatus in Authen. Ingressi C. de Sacros. Eccles.*, Napoli, ex typis Stelliolae.
- Tapia C., 1605, *Ius Regni Neapolitani...*, I, Neapoli, ex typ. J. Jacobi Carlini.
- Tapia C., 1632, *De praestantia Regalis Cancellariae Neapolitanae*, Neapoli, ex Regia Typographia Aegidij Longhi.
- Tapia C., 1638, *Trattato dell'abondanza*, Napoli, Stamperia di Roberto Mollo.
- Tapia C., 1998, *Trattato dell'abondanza*, introduzione e note al testo di Gaetano Sabatini, Lanciano, Carabba.
- Tutini C., 1644, *Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli, del tempo in che furono instituiti, e della separation de'nobili dal popolo*, Napoli, Ottavio Beltrano.
- Ventura P., 1995, « Le ambiguità di un privilegio : la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento », *Quaderni Storici*, XXX, 2, p. 55-78.
- Villari R., 1976, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585-1647*, Bari, Laterza.
- Zotta S., 1978, « Momenti e problemi di una crisi agraria in uno "Stato" feudale napoletano (1585-1615) », *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes*, XC, 2, p. 715-779.

Zotta S., 1981, « Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello 'Stato' di Melfi nel lungo periodo », in Angelo Massafra (dir.), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, p. 221-290.

Zotta S., 1987, G. Francesco de Ponte. *Il giurista politico*, Napoli, Jovene.